Lituania

Il Cremlino disponibile a trattare

MOSCA. Mikhail Gorbaciov ha ricevuto ieri, a sorpresa, il presidente del parlamento della Lituania, Vitautas Landsberghis. L'incontro è durato un'ora e mezza e al centro, come ha riferito la Tass, ci sono state le «possibilità di negoziato» e le proposte di «moratoria della dichiarazione di indipendenza» della repubblica prebaltica.

Il Cremlino, come è noto, è disposto ad avviare subito trattative se il parlamento di Vilnius sospenderà o «congelerà» l'atto di indipendenza e tutte le leggi conseguenti già approvate. Landsberghis ha definito «utile, anche amichevole» il colloquio con Gorbaciov, il quale era assistito dal presidente del Soviet supremo, Lukianov.

Ieri sera, rientrato a Vilnius, Landsberghis ha fatto un rapporto al parlamento che dovrà decidere nelle prossime ore. Ma il leader lituano ha aggiunto che Mosca per superare le differenze «ci chiede cedimenti unilaterali».

Al contrario, il presidente del governo lituano, la signora Kazimira Prunskiene, che era stata raggiunta da una telefonata di Gorbaciov, ha riferito ai parlamentari che la moratoria non sarà una «rinuncia» ed ha auspicato che le trattative possano cominciare prima del congresso del Pcus, previsto, se non intervengono cambiamenti, ai primi di luglio.

Slitteranno all'autunno l'assise del Pcus previste per il 2 luglio? Il capo del Kgb dice di no L'Izvestija: «Sarebbe molto meglio»

Il leader della federazione russa conciliante con Gorbaciov Solo una stoccata sulla elezione dello stalinista Polozkov

Eltsin si schiera per il rinvio

«Un congresso nella fretta può essere pericoloso»

Boris Eltisn conferma: il ventottesimo congresso del Pcus potrebbe essere rinviato, in ogni caso la decisione spetta al plenum del Comitato centrale. Per il rinvio, dopo l'esito «conservatore» della conferenza dei comunisti russi, con l'elezione di Polozkov, si sono comunque schierati i riformatori e lo stesso leader radicale. «Non uscirò dal partito solo se esso si trasformerà radicalmente».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il ventottesimo congresso del Pcus potrebbe essere rinviato in extremis all'autunno: la conferma delle voci che si erano diffuse nelle ultime ore, dopo l'esito del congresso dei comunisti russi è venuta ieri da una fonte autorevole, quella del presidente della federazione russa, Boris Eltsin. «Che ci siano delle voci è vero, ma se il congresso sarà rinviato non è stato ancora deciso», ha detto il leader radicale, nel corso di una attesissima conferenza stampa. «Solo un plenum del Comitato centrale potrebbe cambiare la data del congresso», ha detto ancora eltsin, facendo capire che il pleunm – la cui riunione potrebbe tenersi entro questa settimana – sarà «difficile» perché «una parte (i riformatori, ndr.) sono perché il congresso venga rinviato, mentre gli altri lo vogliono subito». Lo stesso Eltsin ha detto chiaramente di essere un sostenitore della prima soluzione (il rinvio): «sarebbe sbagliato farlo in fretta come è avvenuto per il congresso di fondazione del partito comunista russo», e qui Eltsin ha criticato senza mezzi termini Mikhail Gorbaciov: «la colpa (dell'esito negativo, per la perestrojka, del congresso, ndr.) è di Gorbaciov che, come presidente del burò russo, non ha prestato la debita attenzione alla preparazione del congresso russo e, cosi, ne ha dovuto sopportare delle belle». Ma è stata l'unica critica al segretario generale, perché poi Eltsin ha detto: «io ho teso la mano a Gorbaciov e anche lui ha fatto un passo. Adesso la nostra collaborazione deve continuare e svilupparsi ulteriormente».

Per l'intero fronte della perestrojka – e non solo i radicali – il congresso russo, l'ondata di interventi critici nei confronti di Gorbaciov, l'elezione di Polozkov alla segreteria sono suonati come altrettanti campanelli d'allarme. E se lo stesso copione si dovesse ripetere al ventottesimo congresso del Pcus? Da «sinistra» arrivano dunque pressioni per il rinvio e segnali un abbandono di massa del partito. Sulle voci di rinvio del congresso il capo del Kgb, Vladimir Kriuchkov, ha confermato che il congresso si farà «il 2 luglio come stabilito». L'Izvestija invece, in un commento di prima pagina, a firma dell'editorialista Albert Plutnik, scrive che è importante «raffreddare le discussioni, concentrarsi e capire più profondamente cosa è stato fatto».

Intanto Eltsin – la cui conferenza stampa è stata trasmessa, probabilmente non a caso, in diretta tv e annunciata vistosamente dai massa media sovietici con adeguato anticipo- ha ribadito che lui non intende restituire, per il momento, la tessera del Pcus, ma vuole partecipare a quella che ha definito nuovamente «l'ultima chance» (appunto il congresso del pcus) per il rinnovamento radicale del partito. «Se il rinnovamento, quello vero, in grado di suscitare il rispetto del popolo, non avverrà io sospenderò la mia iscrizione o forse farò anche altri passi». Non solo, secondo Eltsin, se il ventottesimo congresso sarà una ripetizione di quello russo, la scissione sarà possibile, così come la formazione di un altro partito. Dunque il leader radicale manda un messaggio alle truppe sbandate dei riformisti e dei sostenitori della perestrojka, che in questo momento di massima confusione, aspettavano un «segnale": non andiamo via subito, partecipiamo "dall'interno» a questa nuova fase dello scontro con i conservatori che si è aperto dopo la conferenza dei comunisti russi, battiamoci perché nel Pcus rinnovato «possano convivere diverse piattaforme e una pluralità di opinioni» e per ottenere questo risultato, cerchiamo appunto di far slittare in avanti il congresso. A far precipitare gli avvenimenti era stata l'assemblea dei comunisti russi e l'elezione del conservatore Ivan Polozkov alla segreteria del partito. Ma adesso la stessa trasformazione della conferenza in congresso costitutivo è oggetto di forti contestazioni nel partito. Eltsin se ne fatto interprete quando ha detto: «i delegati russi al ventottesimo congresso (che erano appunto anche delegati alla conferenza, ndr.) non erano stati autorizzati dalla base a trasformarla in congresso costitutivo. La conferenza avrebbe dovuto *eleggere solo un comitato* organizzatore con il compito di preparare la piattaforma, lo statuto ecc. Del nuovo partito». Solo dopo – e dopo il congresso del Pcus – si sarebbe dovuto tenere quello dei comunisti russi, la maggioranza degli iscritti al partito non può, quindi, che condannare questa decisione,ha detto Eltsin. Il leader radicale ha ripetuto, infine, la sua ostilità, al doppio incarico di Gorbaciov. Ma se quest'ultimo dovesse lasciare la *carica di segretario generale*, chi vedrebbe al suo posto?, gli è stato chiesto. «Lo dirà il congresso, ma penso che non debba essere Ligaciov», ha risposto sorridendo.

Boris Eltsin durante un comizio a Mosca

Appelli al Comitato centrale, molti iscritti non pagano piú le quote

È guerra aperta nel Pc russo la base contesta Polozkov

La base non ci sta, non accetta il conservatore Polozkov alla guida del Partito comunista russo. Appelli al Comitato centrale dove le commissioni stanno definendo i particolari per l'apertura del 28 congresso. Decine di delegati denunciano le conclusioni del congresso russo. Molti iscritti sospendono il pagamento delle quote. La «Komsomolskaja Pravda» denuncia l'attacco conservatore» a Gorbaciov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Una rivolta, l'annuncio di una fuga di massa. Una rivolta contro Ivan Kuzmich Polozkov, il segretario del partito comunista della Repubblica russa eletto la settimana scorsa. La base del partito non ci sta. E male che vada, è incerta, molto indecisa se aderire meccanicamente al partito guidato da un uomo dell'apparato che, nonostante le assicurazioni di apertura al nuovo, vuole «normalizzare», rallentare o impedire la perestrojka interna. Molte cellule di partito sarebbero state invitate a non riunirsi proprio in questi giorni di vigilia, ma quelle che sono *riuscite a farlo hanno*, a quanto pare, invitato note di protesta, allarmi preoccupati al Comitato centrale. E' probabile che il congresso non venga affatto rinviato, come una fetta consistente di comunisti vorrebbe, a cominciare da Boris Eltsin. Ieri, a conferma che nella sede del Comitato centrale tutto fila verso l'apertura dei lavori il 2 luglio, si sono riunite due commissioni. Quella presieduta da Vadim Medvedev, responsabile dell'ideologia, che si è occupata della stesura definitiva del progetto di «dichiarazione programmatica», la piattaforma di maggioranza. E l'altra che deve definire il contenuto del progetto di nuovo statuto, compresa la versione sul centralismo democratico. In un comunicato, si annuncia la pubblicazione sulla *Pravda* del testo della «dichiarazione» che avrebbe tenuto conto delle conclusioni del tanto contestato congresso dei comunisti russi e degli «appelli dei comunisti» da più parti. La commissione sullo statuto avrebbe, invece, discusso le «diverse varianti dei punti principali».

Tra i comunisti di base avrebbe destato molta impressione l'attacco conservatore a Gorbaciov. Ieri il notissimo drammaturgo Mikhail Shatrov, deputato del popolo, ha difeso il segretario e il «corso democratico». Gli intellettuali sono tra i più sconcertati e sono sulla via di un disimpegno ma attendono di vedere come va a finire il congresso del Pcus: Oltre 150 delegati di Mosca, tra i quali egor Jakovlev, direttore di *Moskouskie Novosti*, Otto Lazis, vicedirettore della rivista teorica *Kommunist*, Alexei Emelianov, economista, e l'esperto agricolo Jurij Cernicenko, chiedono adesso che i componenti del Comitato centrale russo vengano designati dalla base e solo dopo «un'ampia discussione». Ci vuole una consultazione generale. Tra i contestatori, firmatari di un altro appello, detto dei «116», ci sono anche dirigenti di partito quali il segretario del quartiere «Sebastopolskij», Briacikhin, leader dei deputati comunisti al municipio di Mosca, e il vicesindaco Serghei Stankeevich: «Al congresso russo – hanno scritto – si è agito con frettolosità, ci sono stati punti di vista unilaterali L'assemblea ha ignorato la situazione reale del paese». La mobilitazione contro Ivan Polozkov ha provocato in molti comitati di base a decisione di non aderire al partito. E' il caso della cellula dell'ex istituto per l'economia dei sistemi socialisti mondiale, quello presieduto dall'economista Oleg Bogomolov e dove lavora anche l politologo, e deputato russo, Evghenij Ambarzumov. Lunedì *scorso si è svolta la riunione* degli iscritti e vi ha partecipato oltre il 60 per cento sul centinaio di comunisti All'unanimità è stato deciso di inviare una nota al Comitato centrale e al partito di Mosca in cui si dichiara di non voler aderire al partito russo di Polozkov. Non si fa alcun riferimento ad un eventuale abbandono del Pcus. Per adesso. Ma si fa sapere che tutti gli iscritti hanno sospeso il pagamento delle quote mensili (sono calcolate in percentuali sino al 3 per *cento del reddito*) e si attendono le decisioni del 28 congresso. Ma l'aria che tira è di scarsa fiducia sull'esito finale. Sulla *Komsomolskaja Pravda*, in prima pagina, un gruppo di 22 giovani dichiara che «il massiccio attacco conservatore al segretario e al presidente del paese è un tentativo decisivo di fermare i processi democratici nel partito e nella società».

Ivan Polozkov, rivale di Boris Eltsin, è il nuovo segretario del partito comunista russo

Domani nel libro dell'Unità

Saggi e documenti per capire lo scontro degli ultimi mesi in Urss

ROMA. Un libro per aiutare a capire che cosa sta accadendo in Urss, le forze che si contrappongono nella società, nelle repubbliche, nel Pcus, alla vigilia del 28° Congresso ecco lo scopo del libro «Vita o fine della perestrojka» che sarà in edicola domani giovedì con *l'Unità*

Il libro, edito dal giornale in collaborazione con il Centro studi paesi dell'Europa centrale e orientale dell'Istituto Gramsci, è stato presentato ieri mattina ai giornalisti, nel salone delle conferenze dell'istituto stesso. Il direttore del «Gramsci» Giuseppe Vacca ha fatto notare come il libro contenga un'ampia documentazione sulle vicende degli ultimi mesi nell'Urss, relative a quattro grandi problemi: il partito, le istituzioni, l'economia, le nazionalità.

I capitoli sono stati curati da ricercatori del Gramsci, autori anche dei saggi introduttivi «Il Pcus senza monopolio» di Silvio Pons, «Nuovi poteri e pericoli di disgregazione», di Fabio Bettanin, «Una riforma che non parte», di Sergio Bertolissi e «Tra partito e nuovo patto federativo», di Jolanda Bufalini. Gli autori hanno partecipato alla conferenza stampa.

È toccato a Sergio Bertolissi illustrare per sommi capi il lavoro suo e degli altri curatori. Bertolissi ha sottolineato quanto la documentazione testimoni il momento drammatico dell'Unione Sovietica,i contrasti che rendono imprevedibile l'esito del congresso.

Il condirettore dell'*Unità* Renzo Foa ha concluso la conferenza, mettendo il rilievo come *l'Unità* abbia svolto sulle vicende collegate a Gorbaciov e alla perestrojka una vasta opera di informazione, non soltanto con il giornale, ma con una serie di libri di notevole successo.

Per arginare i «buchi» del bilancio federale

Bush si rimangia le promesse Nuove tasse per gli americani

Bush ci ripensa, e annuncia nuove tasse. Prima che venisse eletto aveva promesso che da presidente non avrebbe mai accettato un loro aumento. La decisione è stata presa per arginare un deficit di 160 miliardi di dollari e tappare un «buco» di 230, provocato dal fallimento delle Casse di risparmio. Chi sarà a pagare la stangata? E' una vittoria del partito democratico.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Con il cedimento di Bush – peraltro già nell'aria – si avvia a conclusione la estenuante battaglia tra Casa Bianca e Congresso sul budget federale per il prossimo anno fiscale. Le schermaglie erano iniziate in gennaio quando Bush propose un piano – fortemente avversato dalla maggioranza democratica di Camera e Senato – che prevedeva una riduzione del deficit federale di 19,7 miliardi di dollari. Il piano era di scuola reaganiana: più che la spesa militare – per la quale venivano proposti tagli inferiori all'un per cento in termini reali – esso colpiva i programmi «civili» del governo e sopra tutto escludeva categoricamente l'opportunità di un aumento del prelievo fiscale. Sembrava questo un punto irrinunciabile nel piano della Casa Bianca. Bush del resto si era solennemente impegnato davanti ai suoi elettori a non toccare la leva fiscale, e fino a qualche settimana fa sembrava voler mantenere strenuamente fede a quel suo impegno. Nel frattempo a fargli cambiare idea sono arrivate le cifre sempre più allarmanti per l'opinione pubblica americana sull'entità del deficit federale – 160 miliardi di dollari – e quelle della bancarotta delle Casse di risparmio, una vicenda nella quale è coinvolto lo stesso figlio di Bush, che ha lasciato un buco di 230 miliardi di dollari. Rispetto a queste cifre l'originario piano di Bush somigliava sempre di più alla cura dei pannicelli caldi, e soprattutto si esponeva ai rigori della legge Gramm-Rudman che vuole riportare il bilancio federale al pareggio entro i prossimi tre anni. Non c'erano quindi alternative: o rimangiarsi la parola data e puntare a un consistente aumento delle tasse, o tagliare con la scure le spese civili e militari. Il Congresso – dominato dalla maggioranza democratica – era fino a ieri diviso tra falchi e colombe: tra chi sosteneva una linea di correzioni al piano Bush, chi voleva contrapporre un controplano di scuola democratica, più incline ad usare la leva fiscale per programmi di ridistribuzione del reddito. L'altroieri l'accordo nel partito democratico era stato raggiunto, ieri mattina nel corso di una colazione alla Casa Bianca sono emerse le prime convergenze tra Bush e i leader del Congresso. Alla fine dell'incontro il leader della maggioranza democratica al Senato George Mitchel ha letto un comunicato di Bush che ammette che l'aumento delle tasse è una manovra necessaria e che essa dev'essere accompagnata da «tagli nel bilancio della difesa e nei programmi civili federali». Poche finora le indicazioni su chi sarà chiamato a pagare, ma secondo gli esperti Bush cercherà di limitare l'aumento della imposizione fiscale sui redditi sia da lavoro che da capitale, per puntare su un forte aumento delle «tasse sul vizio», quelle che colpiscono tabacco e liquori. I democratici invece chiederanno più risoluti tagli al budget della difesa – almeno dieci miliardi di dollari sugli oltre trecentomila assegnati al Pentagono – ed una manovra fiscale più selettiva. Sarà questo l'argomento delle discussioni dei prossimi giorni; per ora i democratici pur non nascondendo all'opinione pubblica di considerare il cedimento di Bush come una loro vittoria – una delle poche in questi ultimi anni – non vogliono dare la sensazione di voler stravincere. Del resto la vittoria parlamentare di chi chiede più tasse potrebbe tradursi – ed è quel che più conta – in un rovescio elettorale, e a novembre in America si vota.

Ieri George Mitchel non aveva saputo trattenersi dal leggere un brano del discorso di Bush sullo stato dell'Unione dello scorso febbraio. «Il nostro budget – aveva detto Bush – mette la spesa federale sotto controllo, obbedisce alle direttive della legge Gramm-Rudman, riduce ulteriormente il deficit e promette di raggiungere il pareggio nel '93: tutto questo senza aumentare le tasse».

«Cinque asserzioni – ha commentato Mitchel – ciascuna delle quali è completamente sbagliata».

George Bush

Dan Quayle

Interrogativi dopo la partenza di Fang Lizhi

In Cina 355 dissidenti in carcere Arriverà un'altra «clemenza»?

Il giorno dopo la partenza di Fang Lizhi, un interrogativo è d'obbligo: quale sarà la sorte dei 355 dissidenti ufficialmente ancora in prigione per motivi politici? Già si sa che alcuni di loro saranno processati. Ma per altri – Wang Dan e i due più stretti collaboratori dell'ex segretario Zhao Ziyang – sembra più difficile per il governo e il partito arrivare a una decisione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO Se la notizia della partenza autorizzata dei coniugi Fang Lizhi e Li Shuxian è arrivata nelle celle della *prigione di Qincheng, a nord* di Pechino, ci saranno stati dei sospiri di sollievo. La sorte dei due professori era un ingombro pesante. Ora l'atto «umanitario» nei loro confronti, fino a qualche settimana fa ancora definito «criminali», dovrebbe lasciare ben sperare anche per il futuro degli altri tutt'ora dentro. In questi mesi i vertici cinesi hanno lavorato per costruirsi una immagine di grande tolleranza, ma negano che ci siano stati cambiamenti di rotta dalla spietata «caccia» iniziale alla «clemenza» di oggi. O almeno dicono che questo nuovo orientamento era venuto fuori già a settembre dello scorso anno. Il primo rilascio è però avvenuto molti mesi dopo, a cavallo di Natale: il che significa che attorno a quella linea di clemenza non c'era la unanimità. Ora i rilasciati sono di*ventati 881 e restano dentro*, secondo le cifre ufficiali del governo, altre 355 persone. Saranno mano a mano tutti liberati, ha detto, parlando a Hong Kong, il sindaco di Shanghai, Zhou Rongji.

Nei giorni successivi al 4 giugno, quando in Cina ci fu un totale vuoto di potere, molti riuscirono a scappare. Tra questi alcuni studenti della «lista dei ventuno»: Wuer Kaixi e Li Lu. E poi alcuni tra gli intellettuali più di spicco e la «crema» della accademia delle scienze sociali: Yan Jiaqi, Liu Zaifu, Su Shaozhi, Chen Yizhi, Su Xiaokang Altri trovarono modo di nascondersi per poi riparare all'estero quasi un anno dopo, come hanno fatto Chai Ling, suo marito Feng Congde e Wang Chaohua, una ricercatrice dell'Accademia delle scienze sociali, tutti e tre, anche loro, della «lista dei ventuno». Di quella lista, sono stati arrestati dieci in tutto (ma due sono stati appena liberati), e cinque, appunto, sono finiti all'estero. E tutti gli altri? Sono stati arrestati e la cosa non è stata mai comunicata? Oppure sono nascosti e ora si devono ritenere in salvo, visto che – come ha detto il segretario del partito Jiang Zemin – «oramai la caccia è finita»? O sono finiti all'estero anche loro?

I rilasci dicono chiaramente una cosa: la lunga fase degli interrogatori e delle autocritiche è terminata. Adesso si tratta di tirare le somme e prendere le decisioni. E ci sono molti «prigionieri eccellenti» nei cui confronti prendere una decisione non è facile. Si è saputo che è stato sospeso l'avvio del processo vero e proprio per sette «eccellenti»: Liu Gang, uno dei «ventuno», Bao Zunxin, l'unico della Accademia delle scienze sociali ancora dentro, Liu Suli e Chen Xiaping, due studiosi di legge, Wang Juniao e Chen Ziming, entrambi reduci dalle lotte democratiche del '78, Lu Piaming un leader operaio. Questo rinvio non viene ritenuto preoccupante, anzi il contrario: se non li si processa vuol dire che ci si appresta a rimetterli in libertà. Di altri si sa invece che saranno processati: Ren Wanding, anche lui un protagonista delle lotte del '78 e Wang Perigong, accusato di «rivolta controrivoluzionaria» e di aver favorito la fuga di Wuer Kaixi.

Di altri ancora, «eccellenti» tra gli eccellenti», non è stata ancora decisa la sorte. Sono nomi dal grande valore simbolico e, da quel che si è saputo, c'è una sorta di «impasse» a proposito della accusa che bisogna loro rivolgere, sono Wang Dan, lo studente ventiquattrenne che apre la «lista dei ventuno», Bao Tong e Gao Shan, i due più stretti collaboratori del deposto segretario Zhao Ziyan. La decisione sulla loro sorte getta il vertice cinese in una contraddizione pesantissima: se li si porta in giudizio, la Cina deve affrontare il contraccolpo di un processo che sarebbe solamente e puramente politico. Se invece – come è fortemente augurabile – si mostra clemente e li libera, quella clemenza avrà qualcosa di amaro: perché non è arrivata prima, molto prima, ad esempio nell'aprile dell'89? E' allora tutto sarebbe andato diversamente.